

DICEMBRE 2007

IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. **185**

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/lavoro - POSTA ELETTRONICA: lavoro@diocesi.milano.it

In questo numero:

"L'uomo del cuore": anima e forza della città

Per una rinnovata
responsabilità sociale

*Discorso alla Città
Card. Dionigi Tettamanzi*

Pag. 2

NOTA PASTORALE

a margine della nuova
normativa regionale in merito
all'apertura festiva e domenicale
degli esercizi commerciali

Pag. 7

UN RICORDO di Don STEFANO MALDIFASSI

Pag. 8

Riflessioni sul 2° capitolo
della Lettera pastorale
"Famiglia comunica la tua fede"

Pag. 9

Inserimento dei giovani nel mondo del lavoro

Un intervento all'incontro
dei Maestri del lavoro

Pag. 12

LE VERTENZE

I contratti scaduti:
7 milioni di lavoratori
aspettano il rinnovo contrattuale
e di seguito

Flexicurity: lavori in corso

da Pag. 14

“L’uomo del cuore”: anima e forza della città

Per una rinnovata responsabilità sociale

Presentiamo un’ampia sintesi del *Discorso alla Città*, tenuto dal Card. Dionigi Tettamanzi il 6 dicembre 2007 nella Basilica di S. Ambrogio

L’UOMO INTERIORE NEL CUORE DEL MONDO

I. “L’UOMO DEL CUORE”: L’INSEGNAMENTO DI SANT’AMBROGIO

Ambrogio era un uomo dallo sguardo attento e acuto sui problemi del suo tempo e della sua Chiesa, ma soprattutto era un uomo di grande sapienza interiore, quella che egli stesso ci ha presentato in alcuni suoi scritti come l’unica vera ricchezza per l’uomo.

L’uomo del cuore è *l’uomo interiore*, ossia l’uomo che è capace di silenzio, che sa abitare la propria anima, che ha cura della propria interiorità. È l’uomo che ha occhi capaci di guardare oltre alle apparenze e oltre la materialità e, nel contempo, è l’uomo che sa guardare la storia e sa stare dentro la storia.

È *l’uomo spirituale*, sì, ma non uno spiritualista che vive astrattamente, che non si fa carico dell’altro, che non sa assumersi una responsabilità fattiva nei confronti dei suoi simili. Anzi! L’uomo interiore è un attento osservatore, cerca l’altro, vuole capirlo fino ad amarlo senza riserve, ed è per questo che si impegna nel mondo e per il mondo, non perché ama le luci, il potere, la ricchezza, ma perché ama il suo simile, il suo prossimo, e con l’altro e per l’altro compie il cammino della vita.

L’uomo del cuore ha come segno distintivo una grande libertà interiore: è *l’uomo libero e ricco allo stesso tempo*. *Libero* dall’ansia di possedere cose, *libero* dalle relazioni sballate e dai mille laccioli del mondo.

Proprio per questo è *immensamente ricco*, ma di ben altra ricchezza rispetto a quella economica e a quella dell’apparire. In un tempo come il nostro, in cui il denaro e i beni esteriori sembrano venire prima di tutto e, se non si possiedono, diventano come un oggetto di culto da ammirare o da invidiare nell’altro, il pensiero di Ambrogio è di impressionante attualità. L’uomo interiore attesta questa sua regale libertà non cedendo al consumismo ed attribuendo il giusto valore alle cose e al loro possesso. Non disprezza le cose, ma non se ne rende schiavo e le sa usare per un retto fine: da autentico “signore”!

L’uomo del cuore è *l’uomo sapiente*, che non cede all’individualismo, non rifiuta il rapporto con gli altri, anzi lo assume in profondità e, oserei dire, con raccoglimento interiore; lo vive intensamente e con una dedizione umana radicale. In questo senso l’uomo del cuore non è alienato, scollegato e distante dalla realtà, bensì è una risorsa preziosa e insostituibile per la comunità civile. L’uomo del cuore è, per così dire, colui

che con l’esercizio della sua responsabilità dà anima e forza alla città, è quella parte viva della città che davvero ne costituisce e fonda il futuro.

È difficile in questo nostro tempo dove conta ciò che “luccica”, ciò che si vede, ciò che appare, ciò che trasuda denaro e potere, accettare, od anche semplicemente immaginare, che la ricchezza scaturisca da *uno spirito mite e tranquillo, incorrotto e incorruttibile*: uno spirito che ama il silenzio, non il frastuono moderno, tanto prediletto e tanto cercato, come se non riuscissimo più a vivere senza rumore, senza grida, senza chiacchiere, senza pettegolezzo. ... Uno spirito che non cede alla frenesia insaziabile dell’aver: la cosa desiderata, la donna o l’uomo desiderato, la posizione sociale, il potere, l’auto più lussuosa, l’abito alla moda. ... Davvero *abbiamo grande bisogno che in noi prevalga “l’uomo del cuore”, l’uomo interiore, libero e sapiente*, per superare la deriva dell’individualismo e di quell’etica individualistica che purtroppo contraddistingue la moderna società; e, in positivo, per adempiere nel segno di una responsabilità “sacra” i nostri “obblighi sociali”.

2. COMBATTERE L’INDIVIDUALISMO E L’INCOERENZA

Una bella pagina del Concilio Vaticano II ci aveva già esortato a superare ogni tipo di individualismo in una prospettiva comunitaria, anche perché nulla più dell’individualismo ci porta a tradire la società, che invece dovremmo amare, e ci conduce lontano da quell’impegno sociale e istituzionale che ci fa concorrere a *costruire il bene comune*. Con il significativo titolo “*Occorre superare l’etica individualistica*”, così inizia il numero 30 della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*: «*La profonda e rapida trasformazione delle cose esige, con più urgenza, che non vi sia alcuno che, non prestando attenzione al corso delle cose e intorpidito dall’inerzia, indulga a un’etica puramente individualistica*».

C’è dunque, prima di tutto, un *richiamo a “prestare attenzione al corso delle cose”*, alla vita e alla storia a cui il cristiano è chiamato, ma, insieme, a cui tutti gli uomini sono chiamati. È questo un *imperativo della carità*: non c’è amore per l’altro, non c’è condivisione fraterna, non c’è dimensione comunitaria e solidale se distogliamo lo sguardo dalla storia, dal presente e dalle sue trasformazioni, in concreto dalla comunità degli uomini.

«*Il dovere della giustizia e dell’amore viene sempre più assolto per il fatto che ognuno, interessandosi al bene comune secondo le proprie capacità e le necessi-*

tà degli altri, promuove e aiuta anche le istituzioni pubbliche e private che servono a migliorare le condizioni di vita degli uomini».

Non c'è giustizia, non c'è amore fuori da una prospettiva che concorra al bene comune. Non c'è giustizia, non c'è amore se si chiudono gli occhi davanti al mondo, davanti agli altri che nel mondo vivono con me. Di più: giustizia e amore sono doveri umani irrinunciabili, il cui rovescio splendido è il diritto di tutti alla giustizia e all'amore, per realizzare il quale è necessaria una **puntuale pratica del dovere**.

Il bene comune va coltivato e promosso: è per i cristiani "un impegno che viene da lontano", (quarantacinquesima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, svoltasi a Pistoia e a Pisa nell'ottobre scorso).

«Vi sono quelli che, pur professando opinioni larghe e generose, tuttavia in pratica sempre vivono come se non avessero alcuna cura delle necessità della società. Anzi, molti, in vari paesi, tengono in poco conto le leggi e le prescrizioni sociali. Non pochi non si vergognano di evadere con vari sotterfugi e frodi, alle giuste imposte o agli altri obblighi sociali. Altri trascurano certe norme della vita sociale, ad esempio le misure igieniche, o le norme stabilite per la guida dei veicoli, non rendendosi conto di metter in pericolo, con la loro incuria, la propria e la vita e degli altri».

Sono parole di una straordinaria attualità anche per quello che le cronache quasi quotidiane ci raccontano. È allora davvero inevitabile la domanda: *è viva in noi la responsabilità sociale?* Ci interroghiamo sulle conseguenze dei nostri gesti?

Si potrebbero citare decine e decine di episodi caratterizzati da un'irresponsabilità talvolta incosciente, ma non per questo meno grave: dalla guida in stato di ebbrezza o sotto effetto di droghe che provoca la morte di innocenti, agli incendi causati dall'incuria, quando non colpevolmente e dolosamente provocati, che oltre alla distruzione dell'ambiente, uccidono persone ignare, magari in vacanza per un meritato riposo.

La responsabilità sociale rischia di diventare una categoria perduta. La nostra cultura invece deve riprenderla e riassumerla come elemento fondante l'esercizio della cittadinanza. Non si educano i cittadini se non si aiuta a cogliere l'**insostituibile valore della responsabilità sociale**... il prossimo si ama così!

Ancora: non è solo il senso della responsabilità sociale ad essersi affievolito, ma anche il senso della legalità. Pare impossibile: più viene sottolineata a parole l'importanza delle leggi, più il disinteresse nei confronti di esse o l'idea che le leggi possano comunque essere adattate o piegate alle esigenze delle singole persone si fa sempre più strada.

Mai come in questi ultimi tempi i comportamenti umani segnati da profondo individualismo "feriscono" la vita sociale: non pagare le tasse, farsene un vanto, frodare nel commercio e nella produzione manifatturiera, guidare ubriachi o drogati, non rispettare gli elementari diritti dei lavoratori per ottenere profitti

sempre maggiori, non sono solo comportamenti di singoli da censurare, sono dei veri e propri attentati alla società nel suo insieme.

Accanto alla necessità del rispetto delle leggi, vorrei ricordare anche *il dovere di rispettare le istituzioni*. C'è un senso delle istituzioni e un rispetto di esse che devono essere recuperati perché il tessuto sociale non si sfilacci e non si indebolisca. È dovere dei semplici cittadini rispettare le istituzioni, ma è dovere anche di coloro che le amministrano, dei politici, dei funzionari, dei magistrati, delle forze dell'ordine. Tutti, insomma, perché anche questo appartiene, in modi diversi, alla responsabilità sociale di ciascuno.

Oggi urge tornare ad una responsabilità sociale personale, non delegabile a nessuno. L'uomo del cuore che cerchiamo dentro di noi è un uomo che si assume la propria responsabilità sociale.

3. LA SACRALITÀ DEGLI OBBLIGHI SOCIALI

La *Gaudium et spes* (n.30) va ancora oltre; definisce "sacro" considerare centrali, tra i doveri, gli "obblighi sociali" e osservarli: *«Sacro sia per tutti porre tra i doveri principali dell'uomo moderno, e osservare, gli obblighi sociali. Infatti, quanto più il mondo si unifica, tanto più apertamente gli obblighi degli uomini superano i gruppi particolari e si estendono a poco a poco al mondo intero. E ciò non può avvenire se i singoli uomini e i loro gruppi non coltivino le virtù morali e sociali e le diffondano nella società, cosicché sorgano uomini nuovi, artefici di una umanità nuova, con il necessario aiuto della grazia divina».*

Il Concilio parla di "sacralità" degli obblighi sociali: dunque "sacro" non ha un valore solo religioso, ma anche un profondo valore civile. Ma che cosa è "sacro" sotto il profilo civile: i valori costituzionali? il diritto naturale? il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo? la dignità della persona umana? l'autodeterminazione dei popoli?

Anche l'uomo moderno - così allergico all'idea di "sacro" nel contesto di una società desacralizzata e, come si dice, secolarizzata o, addirittura, post-secolarizzata - non può non porsi, e con serietà, la domanda su quali scelte e su quali comportamenti orientare la propria vita, perché si possa assicurare la coesione sociale e costruire una società veramente civile... coinvolge tutto il mondo. In un'era di globalizzazione... : non può esserci una parte del mondo che ha un di più di doveri e un di meno di diritti e, viceversa, un'altra parte, la nostra, con un di più di diritti e un largo sconto sui doveri!

La sacralità degli obblighi sociali diviene realtà concreta solo se vengono coltivate *le virtù morali e sociali*, dalle quali potranno sorgere "uomini nuovi, artefici di una umanità nuova". *Urge tornare con coraggio a parlare di virtù e, soprattutto, tornare a una pratica seria, rigorosa e fedele delle virtù morali e civili. Giustizia, onestà, lealtà, fedeltà, coraggio, prudenza, temperanza, sobrietà, amore alla verità...* non apparten-

gono ad un mitico ed epico passato, ma sono virtù perenni e fondanti la convivenza civile: perciò non possono essere trascurate nel presente ed ancor più costituiscono i cardini di un futuro prospero ed umano.

Ciò è vero per tutti, e in un modo specifico per i cristiani, che trovano in Gesù Cristo non solo il modello sublime, ma anche la sorgente personale, viva e inesauribile di ogni virtù. È Gesù infatti il centro a cui il cristiano orienta ogni sua azione, ogni suo pensiero, ogni suo desiderio. ...

Personalmente e tutti insieme, *non ci stanchiamo di ricercare il bene e il vero...* non secondo una misura meschina o di comodo, ma secondo quella misura sempre più aperta, più ampia e profonda che sa vedere il bene e il vero realizzati in pienezza nell'assoluto, nel trascendente, in Dio somma bontà e verità.

Le virtù non possono essere che "sociali", nel senso che esse non sono la caratteristica di un individuo compreso in sé, sganciato dalla società: esse sono per la società. È l'uomo nella sua relazione sociale, "fraterna", che è chiamato a praticare le virtù.

L'uomo virtuoso non è tale se vive ripiegato su di sé o se vive la virtù come solitario esercizio: *l'uomo virtuoso è colui che vive con gli altri e per gli altri*, che non si nasconde, che non tradisce, che non uccide, che accoglie, che sorregge, che si assume la responsabilità del cammino collettivo, che va incontro all'altro, ogni altro, perché è persona e perché in ogni persona vive l'umanità. «*Ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto*» (Benedetto XVI, *Spe salvi*, n. 35), dice il Papa nella sua recentissima enciclica. Anche questo appartiene all'anima e alla forza della città!

OGGI: DIFFICOLTA' E RESPONSABILITA' SOCIALE

L'urgenza è educare una coscienza limpida e forte della personale responsabilità sociale. Ma in quale contesto sociale e culturale oggi ci muoviamo?

1. LA PAURA E LO SGOMENTO

Occorre il coraggio di diventare *uomini diversi*, accettando l'apparente scomodità delle virtù morali e civili. Non mancano *gli aspetti positivi e i cammini di progresso* nella vita delle persone, delle famiglie, dei gruppi, della città e del Paese. Segnali di speranza e fatti concreti di gioia serena fanno parte della cronaca quotidiana, anche se il più delle volte passano inosservati, quando non sono esplicitamente censurati.

Però, talvolta, siamo assaliti dalla paura, dallo sgomento, dall'incertezza del domani per noi e per i nostri figli. La "città" stessa può essere anche fonte di paure; la società, nel suo insieme, può apparire con un volto minaccioso; l'altro può prendere l'aspetto di un nemico o di un ladro di opportunità. Che cosa resta all'uomo spaventato? ... C'è la solitudine, non la solitudine buona abitata dal silenzio contemplativo, ma la solitudine spaventosa del nulla e della mancanza di futuro: *la solitudine dell'uomo abbandonato a se stes-*

so. È a quest'uomo che pietosamente e amorevolmente dobbiamo guardare... testimoniando l'amore di Cristo.

Incominciamo a *riconoscere il pesante contesto di insicurezza* da cui spesso è segnata l'esistenza dell'uomo d'oggi: un'insicurezza che tocca molti aspetti della vita. Si pensi alle difficoltà e all'incapacità di rimanere fedeli nelle amicizie e nell'amore; all'incertezza di un futuro sereno nonostante una vita di onesto lavoro; alla mancanza di un lavoro dignitoso o alla sua precarietà; alla clandestinità del lavoro o della vita stessa; alla mancanza della casa; all'insanabilità dei tanti piccoli debiti che si trasformano in un debito enorme e fuori dalla possibilità di restituzione; all'insicurezza sempre e comunque. Sono gli aspetti quotidiani che mettono a nudo la nostra solitudine e talvolta la nostra disperazione.

È questo l'uomo "concreto e reale" che ci è dato di incontrare oggi, tutti i giorni, e che attende da ciascuno di noi i segni concreti della nostra responsabilità sociale ... ciascuno è chiamato a fare la sua parte anche misurandosi con le proprie povertà e le proprie debolezze. *La speranza non deve mai venire meno!*

2. LA "FAME" DI COSE

Per vivere la propria responsabilità sociale occorre:

- *Ricuperare e sviluppare di fronte alla "fame" di cose la libertà propria dell'uomo interiore.* La nostra, infatti, è una società che impone il miraggio di tante belle cose, che cerca di convincere che è necessario avere l'ultimo modello di tutto, dall'abito al telefonino al televisore alla vacanza esotica. Si fa coincidere con il possesso di tutto ciò ... e tu non riesci a raggiungerlo restando con una 'fame' ancora maggiore, con dispetto, con invidia, con tristezza, persino con disperazione. Può anche accadere che alcuni siano costretti a nascondere la loro fragilità, perché provano vergogna della precarietà del loro lavoro, della provvisorietà della loro esistenza, dello scarso decoro della loro casa.

- *Riscoprire il senso autentico della nostra libertà:* vincere l'illusione che è felice soltanto chi possiede le cose: ma le cose, alla fine, sono solo cose! Anche la libertà dalle cose e la sobrietà nell'uso dei beni devono essere frutto di una scelta interiore e non di un'imposizione o di un comando dato magari da chi è libero dal bisogno perché ha molti beni o da chi predica la povertà per gli altri, ma che povero non è.

- *Urge una diversa cultura dell'aver!* Spesso si sente dire che "essere" è meglio di "avere". In realtà non crediamo gran che al fatto che "essere" sia più di "avere". Il possedere non è un male in sé: è l'ansia di volere possedere sempre di più che ci può spingere a distruggere l'essere. Occorre coltivare la dimensione dell'essere, dando voce alla sapienza del "nostro" uomo interiore.

Esiste, da un lato, il problema di salari insufficienti che colpisce e crea preoccupazioni a molte famiglie, e

dall'altro dobbiamo riconoscere che spesso c'è anche un'incapacità di amministrare il proprio denaro, quando ci si lascia travolgere dal richiamo di consumi inutili. Sono necessarie:

- politiche che rispondano alle difficoltà economiche delle famiglie;
- ma anche una decisa reazione culturale che contrasti il subdolo e insinuante richiamo a un consumo eccessivo;
- si impone una riflessione sugli attuali modelli di vita e su di un nuovo modello educativo che con sapiente coraggio insegni una corretta gerarchia dei bisogni e, dunque, scelte più libere, più consapevoli ed oculate.

3. CASA, LAVORO, IMMIGRAZIONE, SICUREZZA

Tutti dobbiamo impegnarci perché si assicurino le "condizioni" favorevoli per vivere da cittadini responsabili. Il primo impegno - specie per quanti hanno una responsabilità di governo - è di rimuovere gli impedimenti che si frappongono ad una dignità piena delle persone. Sono condizioni necessari:

- un lavoro onesto e sicuro,
- una casa dove abitare.

E che siano, il lavoro e la casa, "dignitosi", ossia degni della dignità umana! Diversamente non potranno che prevalere il senso di sfiducia e la presa di distanza dalle istituzioni, dalla politica e, più in generale, dalla stessa società, valutate come realtà chiuse che perseguono interessi propri o particolari e non realmente impegnate a costruire il bene comune. È tempo di agire e di studiare con intelligenza le vie per rimuovere questi impedimenti che contrastano la dignità delle persone.

Occorre imparare a raggiungere *tanti altri poveri, "nascosti" alla vista*, in quartieri anonimi, talvolta in case degradate; poveri rassegnati che soffrono in silenzio, ormai soli e chiusi in se stessi.

Con lo sguardo dell'uomo interiore riusciamo a vedere anche quello che si finge talvolta di non sapere, cioè che chi ieri era rispettato perché aveva un lavoro, oggi vive ai margini; che ci sono bambini che vanno a scuola, ma sono "trasparenti", nessuno li vede per quello che sono, nessuno li aiuta; che ci sono donne sole con dei piccoli, ma nessuno bada a loro; che ci sono anziani che non ce la fanno con la loro più che modesta pensione. Sappiamo che sono sensibilmente aumentate le persone costrette a ricorrere alle "mense dei poveri" per un pasto caldo. La povertà però ci disturba... meglio eliminarla dalla vista. Non è eliminarla davvero, è semplicemente toglierla dalla vista.

Sempre con lo sguardo dell'uomo interiore dobbiamo imparare a non temere di riconoscere la dignità umana delle **persone immigrate**. Per molti di noi essi costituiscono una pura minaccia. Oppure sono una forza lavoro a buon mercato, quando non irregolare, per quelle attività che noi ci rifiutiamo di compiere perché le riteniamo troppo faticose o poco dignitose. In realtà essi rappresentano una sfida alla capacità di acco-

glienza della nostra città: una sfida che è difficile, ma che si può vincere, se tutti si impegnano a fare la propria parte.

Le *istituzioni* hanno il compito di garantire la legalità, di far rispettare le leggi. E insieme hanno anche il compito di creare le condizioni perché le leggi possano essere rispettate e perché questi uomini e queste donne non siano risucchiati dalla illegalità. Il problema della sicurezza personale, così sentito di questi tempi, e giustamente, non potrebbe essere più facilmente risolto se per molti fosse possibile un percorso diverso dentro la legalità? È dove ci sono precarietà e miseria che si annidano i germi della illegalità e della violenza: bisogna operare per vincere la precarietà e la miseria!

Qui sento il bisogno di *ringraziare di cuore quanti si sono impegnati*, in questi mesi per creare nuove condizioni di convivenza e di legalità con i Rom che vivono a Milano, sia all'interno delle istituzioni, sia operando nelle varie organizzazioni caritative e umanitarie. Si tratta di una *testimonianza cristiana e civile* forte in un contesto di contrasto, da un lato, e di disimpegno, dall'altro, di molti che potevano fare di più. Come sappiamo, *le attività della Caritas diocesana, della Casa della Carità, delle altre associazioni e gruppi di volontariato* da sempre sono indirizzate a sviluppare percorsi di integrazione avvicinando le persone, cercando per loro un lavoro dignitoso e onesto, accompagnando e inserendo i bambini nelle scuole. Ma questa disponibilità operativa e tante volte faticosa ha bisogno di un maggior dialogo con le istituzioni.

Gli imprenditori, poi, **hanno il dovere di portare rispetto alla dignità delle persone**, immigrate e non, garantendo a chi lavora un giusto ed equo trattamento e curando la dolorosa piaga del lavoro nero e della scarsa sicurezza nei luoghi di lavoro fino ad eliminarla completamente.

Anche **coloro che lavorano nella comunicazione mediatica sono chiamati ad un maggiore senso di responsabilità**, evitando quelle forzature e quei sensazionalismi nel riportare i fatti di cronaca, forzature e sensazionalismi che generano allarme sociale, alimentano la paura, formano nella gente una sensibilità di chiusura e contrapposizione.

Perché non ci chiediamo chi sono queste persone che vengono da lontano? Non sono famiglie come noi? Non hanno forse nel cuore le stesse nostre speranze per il futuro dei loro figli? Non sono anch'essi il nostro prossimo? Chi è, altrimenti, il nostro prossimo?

4. MA CHE GIUSTIZIA È?

Qualcuno obietterà: "*Ma che giustizia è?*". È l'obiezione di chi si sente al sicuro, di chi pensa che la marginalità sia una colpa, di chi pensa di essere più forte dell'altro e della vita stessa.

Non si tratta di essere misericordiosi alla maniera dei cristiani, ma proprio di *interrogarsi su quale senso di giustizia alberga dentro di noi*.

LA RESPONSABILITÀ NEL SEGNO DELLA SPERANZA

Ora non c'è dubbio che per assolvere adeguatamente la responsabilità sociale è necessario saper *armonizzare la difesa dei propri diritti e doveri con il riconoscimento dei diritti e dei doveri altrui*. E se deve dirsi istintiva la difesa dei propri diritti, spesso alimentata dalla paura di perdere qualcosa che si ritiene proprio ma che viene richiesto o persino "preteso" dagli altri, deve dirsi invece responsabile la scelta di aprirsi, in coscienza e libertà vera, ai diritti degli altri per renderne possibile la realizzazione.

Conosciamo e viviamo tutti *la reazione degli "operai della prima ora"*, di cui parla Gesù nel vangelo a proposito della paga di una giornata di lavoro (Mt 20,19-14). Ma vogliamo davvero una società dove i diritti siano appannaggio di chi merita di più e non di tutti? Come faremo a definire secondo verità chi merita di più? Forse temiamo che più opportunità per tutti significhi alla fine che qualcosa verrà sottratto a noi? Eppure non possiamo trattenere fra le mani più di quanto già tratteniamo! *Una società accogliente è generosa*. E, per altro, una generosità che ha come conseguenza un maggior "ben essere" sociale.

5. L'ALTRO O IL PROSSIMO

Tutto questo ci porta a riflettere sulla domanda che il dottore della legge un giorno fece al Signore Gesù: «*Chi è il mio prossimo?*» (Luca 10,29).

Dobbiamo porci l'interrogativo e dare risposta, se non vogliamo essere - come ci ha ricordato il Concilio - tra coloro che professano "opinioni larghe e generose", ma che non hanno "alcuna cura delle necessità della società" (GS 30). "*Chi è il mio prossimo?*".

Domanda terribile, perché racchiude e trascina con sé l'idea che io devo farmi prossimo... La fisicità fa sempre più paura: la fisicità dell'altro, della sua malattia, del suo odore, della sua presenza, del suo contendermi lo spazio vitale del mio "territorio", della sua e mia fragilità, delle sue lacrime vere, della sua malattia vera, della sua morte vera e reale.

Ricordo le parole di un monaco, noto scrittore, Thomas Merton: "*ogni uomo è una parte di me*". L'assunzione di questo principio passa da un *profondo, e cristiano, senso di fraternità del genere umano*. Sentirci e ed essere fratelli: non nella finzione o nel fantastico, ma nella realtà. È sconvolgente, ma vero.

Come sconvolgente e vera è *l'appartenenza al genere umano!* L'appartenenza genera doveri, legami, stabilità, tradizione: nulla di più contrario alla modernità. Eppure nulla di più necessario in una società che tende ad essere sempre più frammentata, lacerata e conflittuale: c'è bisogno di attenzione, di vincoli solidali, di aiuto vicendevole, di amore e senso di appartenenza. «*Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*» (Gv 3,16). L'altro è parte di me; è carne della mia carne; è mio fratello: con lui stabilisco o, meglio, riconosco la relazione della fraternità, una relazione che è prospettiva cristiana, ma insieme prospettiva sociale, dono per l'intero genere umano.

Stiamo vivendo un *tempo di forti cambiamenti e di grandi trasformazioni*. Tutto muta, sempre e di continuo: si sa. Così è spesso accaduto che quest'uomo abbia perduto contatto e abbia visto sciogliersi legami vivi e ricchi di significato con la sua gente, con il suo mondo, con la sua città.

A poco a poco si è rassegnato, come se un legame fosse diventato inutile, fino a correre il rischio di dimenticare anche le proprie radici, accontentandosi di un'identità leggera e quasi evanescente della città, senza spessore, senza un profilo distinto.

Eppure il cuore di questa nostra città continua a pulsare. Spesso, nei colloqui della Vigilia di S. Ambrogio, mi sono interrogato su *come mantenere vivo il cuore della città... l'anima della città è fatta da chi la abita*, ma è pure destinata a chi la abita.

L'anima della città è per l'uomo, perché superi il senso di sradicamento, di solitudine e di abbandono, perché ritrovi la sua appartenenza alla società, *perché accetti con gioia e responsabilità di agire per l'altro e con l'altro*, perché non sia angosciato ed oppresso dalla dimensione della prossimità.

Progettiamo una città che sia bella e facciamo di tutto perché il suo cuore ritorni a pulsare secondo il ritmo della sapienza dell'uomo interiore, così che ogni cittadino senta che la città è "sua" e possa dire con fierezza: "la mia città"!

E, ancora una volta, non posso che soffermarmi sull'*importanza di una politica alta* che prenda su di sé il compito e l'impegno responsabile di pensare alle persone concrete che vivono nella città, ai loro interrogativi, alle loro necessità, al loro bene: alle loro difficoltà e alle loro speranze.

Certo, posso immaginare quanto sia difficile, se non quasi impossibile, comporre armonicamente tutte le domande, tutti i bisogni, tutte le attese: ...ma lo sguardo attento e acuto dell'uomo interiore ci fa però capire la necessità di ripartire da chi è più debole e insicuro. Non ci manchi il coraggio di *rovesciare la scala delle priorità*: la città tutta ne trarrà un enorme vantaggio.

Cosìosterremo e *renderemo possibile la speranza*, quella speranza che, come dice Benedetto XVI, «è sempre essenzialmente anche speranza per gli altri; solo così essa è veramente speranza anche per me. Da cristiani non dovremmo mai domandarci solamente: come posso salvare me stesso? Dovremmo domandarci anche: che cosa possa fare perché altri vengano salvati e sorga anche per altri la stella della speranza? Allora avrò fatto il massimo anche per la mia salvezza personale» (Spe salvi, n. 48).

Ripartiamo dalla città degli invisibili, ciascuno dei quali è persona: è dovere della politica saper fare delle scelte per il bene di tutti ed io sono convinto che le scelte secondo questa priorità faranno certamente il bene della città, orientandola ad un futuro non effimero.

COMUNICATO DEGLI UFFICI DIOCESANI LOMBARDI DI PASTORALE DEL LAVORO
a margine della nuova normativa regionale in merito
all'apertura festiva e domenicale degli esercizi commerciali

La recente Legge Regionale 28 novembre 2007 n. 30, "Normativa in materia di orari degli esercizi commerciali", pubblicata sul Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia n. 48 del 30 novembre 2007 (1° Suppl. Ord.), porta con sé una serie di novità di rilievo. In particolare, una forte estensione della possibilità di apertura domenicale di negozi e centri commerciali, giunta a ridosso delle festività natalizie, ma destinata a permanere. Tutto ciò non può non suscitare perplessità ed interrogativi cui danno voce le righe che seguono, così che la riflessione su temi che riguardano da vicino ritmi e stili del vissuto dell'intera cittadinanza non venga meno, anzi, si approfondisca e possa avvantaggiarsi di un confronto; il più ampio, sereno e continuativo possibile.

La tradizionale laboriosità delle genti di Lombardia è un tratto caratteristico che da sempre contribuisce a dare forma a quello "stile di vita" lombardo, universalmente riconosciuto ed apprezzato. Il mondo del commercio, in tutte le sue articolazioni, ha concorso non poco a realizzarlo, rendendo possibile la soddisfazione di alcuni bisogni primari e agendo, al tempo stesso, quale fattore di sviluppo per l'intera società. L'attività commerciale, sia nella sua forma più capillare, territorialmente diffusa, sia in quella che si svolge nei centri commerciali di vaste dimensioni, rappresenta una realtà molto radicata entro il nostro tessuto sociale, in grado di influire non poco sulla vita delle persone, sul loro relazionarsi reciproco, sui rispettivi ritmi di vita; in una parola, sulla qualità complessiva del vissuto.

A tutto ciò è connessa una grande *responsabilità*: della cittadinanza, dei titolari delle attività commerciali e delle istituzioni. La normativa recentemente approvata dal Consiglio regionale della Lombardia, che amplia considerevolmente gli orari di apertura degli esercizi commerciali nei giorni festivi e domenicali, non può, in questo senso, non suscitare molteplici interrogativi, che sottoponiamo alla riflessione comune.

Una serie di perplessità riguarda anzitutto lo squilibrio concernente i *ritmi della temporalità*, cioè inerenti alla *qualità della vita*, da sempre fondati sull'alternanza tra tempo del lavoro e tempo del riposo e della festa. Estendere i tempi dedicati al consumo anche a numerose giornate festive comporta, prima di tutto, un aggravio per i dipendenti del settore e ancor più per i titolari dei piccoli esercizi a conduzione familiare che, in caso di apertura domenicale, per una scelta determinata dalla necessità di sostenere la concorrenza della rimanente distribuzione, sarebbero costretti a lavorare sette giorni su sette. Comporta inoltre il sostanziale accantonamento di un sistema di vita in cui la festa era considerata luogo non soltanto di ricupero di energie fisiche, ma di conseguimento di quelle finalità (*religiose, relazionali, culturali, educative, di servizio all'altro, sociali...*) altrimenti impossibili nel corso dell'ordinaria ferialità. Tanto più oggi, in cui il

tempo feriale è ormai quasi del tutto "governato" dalla logica e dai ritmi del lavoro. Altrimenti, anche la domenica finirà, prima o poi, per essere dominata dalla logica dello scambio, della contrattazione e del consumo; da che cosa, continuando di questo passo, le persone finirebbero per accorgersi che quel giorno è domenica? Di qui il primo interrogativo che ci permettiamo di sottoporre all'attenzione di tutti: in che direzione siamo incamminati? Verso ritmi di vita sempre più insostenibili, nella direzione di un vissuto sempre più incapace di esprimere significati che vadano al di là della logica del *produire-distribuire-consumare* a ritmi e con volumi sempre maggiori? A chi giova questa spirale per cui a tempi di lavoro sempre più dilatati devono corrispondere tempi di consumo ancora più ampi per consentire appunto a chi lavora il consumo? E ancora: di fronte a questo fenomeno, certamente complesso e di vaste proporzioni, è possibile assumere soltanto l'atteggiamento della passiva rassegnazione, che si limita a registrarne gli sviluppi e a gestirne le principali implicanze o è ancora possibile un suo governo? E non è pensabile proporsi uno stile di vita diverso, che diventi esemplare anche per gli altri?

Biblicamente, il tempo festivo non è soltanto compensazione del tempo speso nella fatica del lavoro, ma pienezza di vita, occasione per sostare e gustare i frutti della ferialità. Questo motivo trova la sua eco in numerosi interventi ecclesiali, anche molto recenti. Nelle conclusioni del IV Convegno nazionale della Chiesa italiana, celebratosi nell'ottobre dello scorso anno a Verona, si sottolineava con grande efficacia che "non è soltanto il lavoro a trovare compimento nella festa come occasione di riposo, ma è soprattutto quest'ultima il 'giorno della gratuità e del dono' che 'risuscita' il lavoro a servizio dell'edificazione della comunità". È la festa la realtà capace di restituire di continuo significato il resto del tempo, dal momento che la vita non è finalizzata al lavoro, ma alla sua pienezza, anche ultima, di cui il riposare è segno storicamente tangibile. Con Benedetto XVI, potremmo dire che "il lavoro riveste primaria importanza per la realizzazione del-

l'uomo e per lo sviluppo della società, e per questo occorre che esso sia sempre organizzato e svolto nel pieno rispetto dell'umana dignità e al servizio del bene comune. Al tempo stesso, è indispensabile che l'uomo non si lasci asservire dal lavoro, che non lo idolatri, pretendendo di trovare in esso il senso ultimo e definitivo della vita" [...] È nel giorno consacrato a Dio che l'uomo comprende il senso della sua esistenza ed anche dell'attività lavorativa" (*Sacramentum caritatis*, 74). O, riprendendo questa volta il Card. Faulhaber, citato da Benedetto XVI a Vienna il 9 settembre 2007: "Dà all'anima la sua Domenica, dà alla Domenica la sua anima". Allo stesso modo, non mancano testi autorevoli che contrastano la logica consumistica; per tutti, basti rileggere Giovanni Paolo II in *Centesimus annus* 36. Non si tratta, come si noterà, di motivazioni squisitamente religiose, ma del rispetto di valori antropologici, universalmente riconoscibili ed apprezzabili. Tra questi, vi è certamente da custodire anche la dimensione *relazionale*: fondamentale ovunque, ma in particolare nel tempo cosiddetto "libero" da impegni o dal lavoro. La nostra stessa vita, fin dalle sue radici, è intrinsecamente relazionale: proviene da altri, cresce, si sviluppa in continua interazione con l'altro: sia esso genitore, fratello, insegnante, concittadino, collega, e via dicendo. Ma è soprattutto in famiglia che possono svilupparsi relazioni intense ed approfondite, che esigono condizioni precise per questo, quali anzitutto il potersi ritrovare il più possibile assieme in uno stesso giorno. Là dove

la relazione educativa è compromessa emergono forme di disgregazione, di violenza, che può estendersi fino al "bullismo". Occorre più che mai, secondo noi, andare incontro alla domanda di tempo condiviso che emerge dalle nostre famiglie, che vanno sostenute nella loro ricerca di dialogo, in coppia e con i propri figli, di confronto, di apertura reciproca ben oltre il livello della pura funzionalità, per evitare che anche all'interno della realtà familiare si ripropongano stili di vita legati alla sola divisione dei ruoli.

Chi abbia a cuore il benessere integrale della persona umana non può pertanto non adoperarsi per difendere il significato antropologico, culturale, sociale e per il cristiano anche religioso della domenica e, in ogni caso, del giorno comune a tutti di riposo festivo, nella certezza che "salvare" la domenica non significa soltanto salvare un giorno della settimana. "Salvare" la domenica significa piuttosto "salvare" l'uomo stesso, cioè aiutare ogni uomo ad essere "più libero", ad essere – in definitiva – "più uomo". Lo "stile di vita" lombardo, sopra ricordato, impregnato di feconda laboriosità, di cui anche l'attività commerciale è espressione, riteniamo debba essere aiutato a rimanere orientato alle finalità più alte che la cittadinanza lombarda è bene non smarrisca. È da apprezzare, infatti, un lavorare, un agire operoso che rimanga però anzitutto a servizio dell'uomo, della persona, della famiglia, della società; che è come dire, del bene comune e di tutti. E non di altro.

UN RICORDO DI DON STEFANO MALDIFASSI

Animatore del Gruppo di Pastorale del Lavoro dell'ENI di S. Donato

Di ritorno dal Pellegrinaggio Aziendale a Lourdes, un gruppetto di dipendenti decise di dar inizio ad un regolare ritrovo. Le provenienze erano diverse: CL, Terziario Francescano, cattolici sciolti, Scout. Subito si pensò alla necessità di un appoggio religioso e, su indicazione di don Angelo Sala responsabile della Pastorale del Lavoro, ci fu indicato don Stefano Maldifassi, parroco di Sesto Ulteriano ed unico prete datosi disponibile. Lo incontrammo nella sua fredda, buia e poco definibile sacrestia. Fummo accolti, si giunse al sodo iniziando nel 1988 a ritrovarci ogni terzo giovedì durante la pausa mensa nel Centro Direzionale ENI di S. Donato Milanese. Per coinvolgere i colleghi si recapitò mensilmente una lettera, poi diventata elettronica, a circa 230 indirizzi con le iniziative locali ed il testo della meditazione. Si attinse al card. Martini, alle letture della Messa domenicale, ai documenti del Magistero, ai Salmi, alla notizia importante. Insomma, se ne sono provate tante.

Gli impegni fissi erano la preghiera silenziosa e personale in chiesa il primo giovedì del mese, la celebrazione della Messa dei Lavoratori a Pasqua, per i Defunti, a Natale ed in occasione di eventi luttuosi di calamità o di nostri colleghi, come la morte nel disastro di Linate, la morte del Papa, la benedizione degli Uffici, una volta l'anno pranzo presso l'oratorio di Sesto. Il suono delle campane delle 12.45 della parrocchia di S. Barbara in Metanopoli è diventato richiamo inconfondibile per i lavoratori. Agli incontri hanno partecipato estranei di passaggio: i frati francescani durante la loro Missione, un missionario saveriano, ecc. Il gruppo Cattolici ENI ha visto colleghi che si pensionavano, si allontanavano per lunghe trasferte all'estero, nuovi arrivi. La mattina di Pentecoste è stata sempre celebrata, presso la parrocchia di don Stefano con un momento di riflessione tenuto anche da un dirigente iscritto alla facoltà di Teologia. Una volta, durante la guerra nei Balcani, si pregò persino col gruppo mussulmano legato ad un collega. Col ricavato delle questue si sopperì alle necessità di una famiglia rom e all'adozione a distanza di bambini indiani. Insomma collaborazione fra laici e sacerdote nel rispetto dei ruoli e nel tentativo di testimoniare. Nel primo mattino del 13 novembre scorso la gioia, il sorriso schivo, l'appoggio di don Stefano sono stati trasferiti in Cielo. 18 anni di costanza, di adozione, di luce si sono chiusi improvvisamente: quasi una morte bianca! Nel cuore di molti qualcosa è rimasto, insieme ad un grande grazie per un grande prete.

Riflessioni sul 2° capitolo della Lettera pastorale “Famiglia comunica la tua fede”

1. “Gesù cresceva in sapienza e grazia”.

La famiglia e la trasmissione della fede.

Il capitolo secondo sviluppa, in particolare, l'impegno della famiglia verso i figli perché possano maturare, nella loro educazione, la fede cristiana.

Una lunga esegesi-pastorale del brano di San Luca (2,39-59) ricorda l'episodio di Gesù dodicenne che era rimasto a Gerusalemme nel tempo della Pasqua e trae elementi significativi per ripensare al ruolo della famiglia nell'educazione alla fede dei propri figli.

L'educazione di Gesù si è sviluppata nella normalità della vita quotidiana: è il mondo dove la fede s'innesta e dove la famiglia opera e vive i rapporti di lavoro, di comunicazione, di socialità con una comunità in cui è inserita.

Si intravede anche, negli stessi capitoli che raccontano l'infanzia di Gesù di Luca e di Matteo, la fatica di dover affrontare situazioni che hanno messo a repentaglio il normale ritmo quotidiano ed hanno obbligato a riflettere per compiere delle scelte difficili: la decisione del matrimonio di Giuseppe e Maria, la nascita in una grotta di Gesù, l'esilio e la dimora nella terra straniera, il ritorno non più possibile a Betlemme, lo stabilirsi a Nazareth.

- *La famiglia, comunque, è stato il luogo fondamentale in cui Gesù "cresceva e si fortificava".* Così, anche per ogni persona, il dono della fede, germinata negli anni dell'infanzia, cresce nella vita quotidiana di ciascuno. Ma sorge una domanda, nel tempo di grandi cambiamenti, comportamenti ed abitudini: "C'è spazio per coltivare il senso della presenza di Dio, per una idea della vita come vocazione?"

- *Nella famiglia di Nazareth vengono mantenute le grandi tradizioni di fede: tutti gli anni andavano a Gerusalemme per la Pasqua.*

Si pone quindi il problema delle tradizioni e, ancor più profondamente, le scelte del battesimo dei bambini appena nati.

"Aspettare da grandi, aspettare che facciano delle scelte libere, rimandare in un secondo tempo" sono prospettive che paiono espressioni di libertà, ma "si rischia di sottrarre le cose più preziose, gli affetti più rassicuranti, il patrimonio più vero di un adulto che genera la vita. È una libertà che lascia soli e, del resto, che senso avrebbe dare la vita a un figlio senza offrirgli la chiave che ne schiude il mistero?"

- *Giuseppe e Maria introducono il bambino nella*

comunità attraverso una festa, la Pasqua, legata alle grandi celebrazioni, nella liturgia ebraica. Per noi cristiani i bambini vengono introdotti nelle liturgie settimanali e annuali in cui la festa supera la quotidianità "con segni e piccole consuetudini della vita familiare e domestica" (un addobbo, un dono per rendere gioiosa una ricorrenza, un gesto di carità, un dolce preparato per l'occasione, un invito a pranzo con un povero danno la percezione di occasioni straordinarie e festose).

- *A Giuseppe e a Maria Gesù pone il problema delle scelte, ed essi fanno la scoperta di una vocazione che va al di là delle attese, soprattutto in un ragazzo così giovane. Ma essi portano rispetto per qualche cosa che difficilmente riuscivano a capire in quel momento: "Non sapevate che mi devo occupare delle cose del Padre mio?"*

I figli, crescendo, conquistano, sempre più, maggiori libertà e questo è un momento difficile: i genitori talvolta gioiscono, talvolta si angosciano perché le scelte che vengono fatte non corrispondono sempre alle aspettative educative che hanno proposto.

La fiducia e la disponibilità al dialogo possono aiutare via via a prendere coscienza di ciò che è più giusto.

Ma è fondamentale per un ragazzo sentire una riflessione e accorgersi di una ricerca attorno a sé per intravedere, anche per la propria vita, il mistero della propria vocazione. Trasmettere la fede significa accogliere e condividere la sapienza del Vangelo.

Molto spesso i bambini, che iniziano a riflettere, aiutati nelle prime forme di religiosità, iniziano a porre interrogativi, semplici ma profondi, che obbligano anche gli adulti a ripensare alla loro fede e ai loro criteri di vita. Uno degli elementi fondamentali della ricerca di Dio è di pregare e di dare, di volta in volta, qualche piccola spiegazione di ciò che si dice pregando.

- *"Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore". Ella si stupisce delle cose che accadono in lei e accanto a lei, sempre nuove e sempre diverse da quelle che possono essere le sue attese e tuttavia non smette di ripensare in silenzio e di cercare di capire.*

La ricerca degli adulti aiuta a non banalizzare l'esistenza e quindi il linguaggio che, a lungo andare, appiattisce il significato dell'esistenza.

2. La famiglia soggetto missionario nella comunicazione della fede.

"Gli sposi e i genitori hanno un loro specifico posto e ruolo nella missione della Chiesa". Così si esprime Paolo VI nella esortazione *Evangelii Nuntiandi* (71). La famiglia è radicata nella Chiesa e la Chiesa è operante e presente attraverso la famiglia, "nella logica ecclesiale della **comunione-collaborazione-corresponsabilità** e la famiglia e la comunità devono vivere lo stesso slancio missionario della trasmissione della fede".

a. Si pongono allora alcuni riferimenti allo **stile della Comunità cristiana**:

- favorire la partecipazione delle famiglie,
- rispettare le diverse situazioni familiari,
- incoraggiare una maggiore sobrietà pastorale, verificando calendari, orari di incontri, programmazioni dell'anno pastorale.

b. La comunicazione della fede nella famiglia passa attraverso

- la comunicazione di coppia,
- la qualità umana e spirituale dei rapporti tra genitori e figli,
- una vera vicinanza a loro che hanno bisogno di "meno cose e di più tempo",
- la preghiera personale e comune,
- lo scambio costante di amore semplice e sincero.

c. È importante la **celebrazione eucaristica domenicale**, ma

- bisogna accettare, là dove si è chiamati, ad assumere ministeri e compiti precisi nella Comunità Cristiana,
- bisogna dedicarsi alla preparazione dei genitori al battesimo, alla formazione dei fidanzati al matrimonio, alla presenza all'animazione dei gruppi familiari e di ascolto, alla collaborazione dei centri di ascolto della Caritas, eccetera.

d. È importante l'**accoglienza delle "famiglie"** nel proprio territorio.

e. L'esperienza preziosa di **raggiungere le famiglie straniere** che abitano tra noi deve diventare parte del nostro impegno: queste vengono a far parte della nostra comunità e la rendono più viva e numerosa.

3. La famiglia introduce alla fede

Nella **richiesta del dono del battesimo** per i propri figli non si può presupporre che nei genitori, anche frequentanti, sia chiara la conoscenza in profondità di questo sacramento. E, d'altra parte, i responsabili primi sono i genitori stessi. Diventa perciò fondamentale aiutare perché ci sia una ma-

tura consapevole di ciò che chiedono. "L'alternativa non è il rifiuto del battesimo, ma è quella di accogliere la domanda sincera, anche se poco approfondita dei genitori, e di farsi carico di un loro accompagnamento, prima e dopo il battesimo". In ogni caso vanno valorizzati i padrini e le madrine. La richiesta del battesimo è un fatto impegnativo e lo diventerà sempre di più.

"Ma che cosa c'è di più importante dell'introdurre alla fede un bambino e di farlo diventare figlio di Dio e parte viva della Chiesa?" Quando il genitore desidera che un figlio diventi cristiano chiedendo il battesimo si pone spesso in una nuova fase di ricerca della fede.

Viene così richiamata la Comunità Cristiana e quindi viene ricordato ai sacerdoti che l'introdurre alla fede gli adulti e i bambini al battesimo è uno degli impegni fondamentali della Chiesa, a cui bisogna dedicare le migliori forze.

Particolarmente importante è l'**incontro delle famiglie straniere di fede cattolica che chiedono il battesimo dei figli**. Per le nostre comunità è una provvidenziale opportunità di attenzione e di accoglienza verso i genitori stranieri: "Essi non sono un problema ma una risorsa".

Vanno allora cercati altri genitori che aiutino nella preparazione al battesimo, accostando con intelligenza e delicatezza le situazioni in cui i genitori, pur non vivendo il matrimonio nel sacramento cristiano, chiedono il battesimo per i loro figli. E' un momento iniziale di conoscenza della fede e della Comunità Cristiana.

Nell'educazione dei bambini può essere molto importante la **presenza dei nonni**, poiché nella prima infanzia, spesso, essi custodiscono ed educano i bambini nel periodo in cui i genitori lavorano.

Va curata l'educazione cristiana dei bambini durante primi sette anni di età, nel tempo che precede la catechesi per la preparazione dei sacramenti della Comunione e della Cresima, come gli incontri prima e dopo il Battesimo, nei primi tre anni.

Dai tre ai sei anni va ripensato un aiuto ai genitori e, possibilmente, pure ai bambini per un cammino di fede, anche attraverso la valorizzazione delle scuole dell'infanzia.

Tuttavia, va tenuto presente che non si può dare per scontato che la famiglia provveda alla trasmissione della fede da sola.

4. OSSERVAZIONI SUL TESTO:

Introduzione alla fede degli adulti

Oggi siamo chiamati anzitutto a mostrare la novità e la specificità del cristianesimo nei suoi elementi essenziali.

"La questione di diventare, del rimanere o ridiven-

tare cristiani si annuncia come sempre più cruciale in ordine alla fascia di età che va tra i 30 e 50 anni, contrassegnata da scelte più decisive per sé e per gli altri in ambiti familiari, professionali e sociali".

A conclusione del capitolo vengono ricordate alcune osservazioni che fanno riferimento ai **genitori** come **educatori adulti**:

- i genitori non debbono delegare e tuttavia non devono essere lasciati soli,
- i genitori hanno il diritto e il dovere di partecipare alla vita della scuola, poiché questa viene riconosciuta come un ambito educativo,
- anche l'insegnamento della religione cattolica è occasione provvidenziale per una educazione armoniosa e completa dei giovani.

1. Si insiste, e giustamente, sul compito che i genitori debbono svolgere nell'educare alla fede i propri figli e si incoraggiano itinerari di fede per gli adulti. Ed è altrettanto importante che le famiglie credenti sostengano bambini di altre famiglie ed accompagnino gli adulti nella ricerca più matura della fede.

2. È raccomandata, giustamente, una grande comprensione sia delle situazioni matrimoniali non regolari, secondo la lettura cristiana, e viene tolto ogni irrigidimento poiché una richiesta di battesimo può nascondere in sé, almeno, un desiderio implicito di conoscenza.

3. Le famiglie faticano ad avere una conoscenza matura della fede.

Infatti, sono in particolari difficoltà, nel nostro tempo, sia perché, spesso, non hanno una tradizione alle spalle che sorregga convinzioni precise, sia perché sono disorientate di fronte ad un mondo che non esprime una calda simpatia verso i valori cristiani, salvo che per alcuni avvenimenti eccezionali, sia per la lettura critica dell'opinione pubblica che non sa salvare i valori essenziali, sia perché i due genitori sono particolarmente impegnati con le esigenze del lavoro.

4. Nella riflessione sull'educazione cristiana degli adulti, tuttavia, andrebbero posti alcuni elementi fondamentali di richiamo:

- potenziare particolarmente la lettura della Bibbia, ponendo almeno un incontro fisso alla settimana per maturare, via via negli anni, il commento, possibilmente continuativo di qualche libro della Scrittura stessa.

È, infatti, importante questo metodo per aiutare a impadronirsi di alcune tematiche fondamentali ricorrenti che permettono, quindi, la possibilità

di una certa autonomia di approfondimento; l'impegno va mantenuto come indispensabile, conosciuto da tutti, e garantito come si garantisce la messa alla domenica;

- utilizzare, quale piccolo strumento settimanale, un foglio che riporti i tre testi biblici della liturgia domenicale e può essere conservato in tasca perché, nella settimana, in qualche momento libero, un adulto lo possa riprendere; se si unisce una breve esegesi per ogni brano (ce ne sono ormai molte su internet) ci si abitua ad una lettura più corretta;
- valorizzare dei momenti particolari di preghiera, sia personale e comunitari;
- conoscere il territorio per aiutare a far presenti le risorse e le difficoltà esistenti;
- incoraggiare alla partecipazione di incontri e di assemblee (viene citata, giustamente, la partecipazione alla scuola); organizzandosi, si può allargare l'attenzione anche ad alcuni incontri nei consigli di zona, nelle assemblee aziendali: sono le occasioni per sentirsi coinvolti e responsabili; si impara a capire e ci si aiuta a riflettere;
- animare le amicizie dei figli con i compagni della propria classe che, in difficoltà, potrebbero trovare giovamento in uno studio comune. Un'attenzione particolare va data ai ragazzi che restano soli, di pomeriggio, per il lavoro di ambedue i genitori;
- aiuto prezioso per i ragazzi in difficoltà o non particolarmente seguiti è sempre un doposcuola, possibilmente più volte la settimana, per 2 ore almeno, dove si stimola, prima di tutto, ad un lavoro di conversazione e di ricerca, e quindi si provvede allo svolgimento dei compiti a casa;
- un centro di ascolto che sappia essere presente sul territorio, collegato in rete, capace di ascoltare le esigenze che, per lo più, manifestano difficoltà nella ricerca del lavoro o della casa;
- impegnare un volontariato che sappia tenere i rapporti sia con la comunità cristiana che con le realtà del territorio per offrire e ricevere sostegno in collaborazione (ricordo, in particolare l'Azione Cattolica, le ACLI, il Sindacato e tutti quei Movimenti che sviluppano un lavoro, a beneficio della comunità religiosa e civile).

Le proposte possono essere molte, ma le scelte prioritarie vanno poste sulla Parola del Signore, i poveri, i malati, i ragazzi.

Inserimento dei giovani nel mondo del lavoro

Intervento di don Raffaello ai *Maestri del lavoro*, 20 novembre 2007

Una riflessione per i giovani.

Ringrazio vivamente i Maestri del lavoro per la loro attività di sensibilizzazione verso i giovani (2 ore di dialogo, parlando di lavoro con gli studenti) e per l'entusiasmo che mettono, ogni volta, nel trasmettere il gusto ed il valore delle loro competenze ed esperienze.

E ringrazio anche perché, in questa occasione, ormai da anni, sono invitato alla conclusione di un lavoro fatto bene, ad un impegno da parte dei ragazzi, ad una premiazione in cui tutti sono interpellati. Quando però ci troviamo insieme, si rischia di dire: "Noi (anziani) ce l'abbiamo fatta. Voi poveretti ...".

E invece tutti dobbiamo sentirci interpellati: giovani ed anziani, poiché noi anziani consegniamo a voi giovani il mondo, speriamo migliore, in qualche modo, purtroppo peggiore in altri e dobbiamo chiedere scusa.

Ma voi dovete ereditare e sviluppare perché continuo e si sviluppino i semi e la bellezza che vi abbiamo conservato. Scopriamo di costruire, comunque, insieme.

1. Per ora si dice, ancora, che la Repubblica è fondata sul lavoro. Perciò il primo problema da tenere presente è il diritto al lavoro.
2. Ma il diritto non è un regalo né una pretesa che ci permette di fare o non fare. Il diritto è una conquista di civiltà per cui tutti si battono perché tu possa svilupparlo.
3. Un diritto, se abbandonato o snobbato, non è più nulla. Lo perdi perché non è un assegno da spendere, ma un progetto che ti si apre davanti.
4. Giovanni Paolo II, nell'Enciclica sul lavoro *Laborem Exercens*, dice "L'uomo senza un lavoro degno è privo delle condizioni sufficienti per lo sviluppo adeguato della sua dimensione personale e sociale".
5. Il diritto al lavoro ti spalanca un mondo di cui tu hai bisogno per crescere, per essere autonomo, per scoprire il senso delle tue scelte.
6. Il diritto al lavoro ti rivela il bisogno che il mondo ha di te. È una umanità che ti chiede, lavorando, di portare un bene, un servizio agli altri. Ti accorgerai, avranno bisogno di te.
Desidero qui ricordare che è fondamentale richiamarsi al perché più profondo del lavoro. Quando insegnavo molti anni fa in un Liceo scientifico, nelle ultime ore del quinto anno,

come saluto e come augurio ci proponevamo di rispondere, pubblicamente, a tre domande: "Quale corso universitario sceglierai? Quindi quale lavoro svilupperai? E perché?" Ognuno, liberamente, poteva rispondere a tre, due, una, nessuna domanda, ma nessuno si sottraeva.

Era quasi un gioco e le risposte, sinteticamente, venivano scritte sulla lavagna. Un bel Tazebao. In conclusione ognuno raccontava i suoi progetti, i suoi sogni, le sue titubanze, ma, alla fine, comparivano queste risposte: "Lavorerò perché mi piace questo lavoro, guadagnerò bene, mi farà strada, continuerò il lavoro di mio padre ecc".

Mai nessuno diceva che un medico è una persona a cui si rivolge un malato con speranza, così come un avvocato potrà essere un esperto per districare dalle difficoltà una persona inesperta, e un insegnante, un ricercatore ecc. lavorano per offrire un servizio.

Nessuno lo diceva ma, se aiutato, riusciva ad allargare gli orizzonti). Tutti dimenticavano che il loro lavoro sarebbe stato un aiuto addirittura fondamentale per la vita di altre persone. Esattamente un dono.

Certamente un corrispettivo in reddito, per uno stipendio, ci deve essere per responsabilità, per mantenere la propria autonomia, per campare. Ma il danaro non paga competenza, attenzione, passione, impegno, sforzo e coraggio di sfida.

7. Nel lavoro si scopre la solidarietà. Uno scolaro di Don Milani dice nella *Lettera ad una professoressa*: "Poi insegnando imparavo tante cose. Per esempio, ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia" (p.14).

E scopri di quanto sei debitore agli altri, che ti hanno preceduto. Tutta la tecnologia, gli strumenti, le regole sono state fatte da loro, sconosciuti, e ti hanno preparato le condizioni nella vita per continuare.

8. Il diritto, quanto più saprai scoprirlo come un bene per tutti, tanto più ti impegnerà perché tutti possano lavorare, e non lo sprechino.
Il lavoro ti dà dignità e cittadinanza. Chiedilo a chi è disoccupato. Ci si incammina così verso la mondialità stessa, dove tutti meritano rispetto.
9. In ogni contesto ci sono persone deboli, prese

in giro o maltrattate o, peggio, derise. Può capitare a scuola, capita in azienda con il *mobbing*, ma anche per la superficialità e la stupidità di qualche irresponsabile. Fatti amico con loro, guadagnerai rispetto e fiducia e salverai una vita.

10. Impara ad aver pazienza come l'agricoltore che semina o pianta un albero. E accetta di sviluppare una tua manualità: ti restituirà il gusto di ciò che cresce. E piantare un albero e vederlo crescere ti darà il brivido e lo stupore della vita.

Inserirsi nel lavoro ti fa scoprire che c'è un codice, a volte non scritto, ma molto vivo.

1. Acquisti dignità se, prima di tutto, sarai competente, non tanto se avrai una laurea.
2. Probabilmente, come giovane, saprai più cose tecniche, ma ti mancano la sapienza del lavoro, il ritmo, l'umanità del rapporto, il coraggio di continuare.
Se tu puoi insegnare qualcosa ad altri, impegnati volentieri, ma sarà sempre di più quello che riceverai.
3. Ti rispetteranno se saprai apprezzare le doti delle persone o addirittura se saprai scoprire e dire le doti nascoste, magari, anche all'interessato stesso.
4. Sarai valutato coraggioso se ti assumerai le tue responsabilità senza scaricare le colpe o gli sbagli sugli altri. E sarai eccezionale se accetterai di assumerti sulle spalle gli sbagli involontari di chi è un tuo dipendente.
5. Preoccupati della sicurezza del tuo posto di lavoro e della tua azienda, poiché possono avvenire incidenti e la vita si può sprecare facilmente. Tieni alla sicurezza ed alle norme ed insisti anche con gli altri.
6. Il lavoro è importante ma ci sono cose più grandi che si misurano con l'amicizia, l'attenzione ai più deboli, la ricerca di soluzioni per incoraggiare e liberare le persone.
7. Non si smette mai di imparare e perciò ci vuole una formazione continua.
8. Accetta il primo lavoro che capita e non aspettarti subito quello che desideri. Mentre metti le mani in pasta, capirai molte cose e avrai la possibilità di trovare quello che cerchi, se avrai studiato e imparato sempre di più.
Se non lo trovi, ricordati di aver recuperato per te un capitale umano eccezionale che nessuno ti può togliere.

9. Non metterti in concorrenza con il tuo compagno di lavoro: questa è la tecnica per produrre di più, ma anche per odiarsi molto. E l'azienda diventa un inferno. Lavora piuttosto insieme.

10. Il danaro porta la tentazione di mettere il guadagno al primo posto. E esso è importante per vivere da adulto, ma non è tutto. Anzi, non metterti in tasca i soldi che guadagni perché rischi, senza spese di vitto e alloggio (ancora regalo dei genitori), di vivere una vita da signore.

Un giorno, se non avrai consegnato in casa ciò che guadagni perché, magari, sia conservato come risparmio, scoprirai di essere diventato incapace di responsabilità per la tua futura famiglia e quindi povero. E sarà la tua sconfitta più grande.

Vorrei ricordare alla scuola e agli insegnanti un impegno grande che amplia il vostro raggio di azione.

Non date tutte le colpe ai genitori poiché, se è vero che spetta a loro impostare le fondamenta della responsabilità e della coerenza, spesso proprio i genitori non ne sono capaci dovendo restare fuori casa tutto il giorno per lavoro, e lo debbono fare entrambi, con lunghi ritmi di turni e interminabili percorsi dei trasporti urbani o extraurbani.

Le famiglie vanno aiutate. Parlate insieme, incoraggiate a scoprire gli aspetti buoni dei loro figli, ricuperate in amicizia collaborazione e simpatia. Fatevi aiutare suggerendo loro di discutere sul telegiornale, di parlare dei loro problemi e dei fatti del giorno, fateli sentire importanti e garantite, senza minimizzare ciò che è sbagliato, che è importante che ciascuno lavori nel proprio ambito, che i ragazzi ce la possono fare e che, comunque ci si risentirà.

Vorrei dedicarvi, infine,
una poesia di Gianni Rodari:

*“È difficile fare le cose difficili:
parlare al sordo,
mostrare la rosa al cieco.
Bambini imparate
a fare le cose difficili:
regalare una rosa al cieco,
cantare per il sordo,
liberare gli schiavi
che si credono liberi.”*

LE VERTENZE

I contratti scaduti: 7 milioni di lavoratori aspettano il rinnovo contrattuale

I lavoratori con contratto scaduto sono sette milioni, di cui oltre un milione del pubblico impiego. Nonostante la recente chiusura dei contratti in importanti settori come le assicurazioni, le forze armate e le forze dell'ordine restano in attesa del rinnovo circa il 57% dei lavoratori dipendenti, (nell'ottobre 2006 erano il 38,9%) che in media attendono il rinnovo da oltre 13 mesi. Dal 2008 poi, scadrà la parte economica del contratto per tutti i tre milioni di dipendenti pubblici. Sui salari pesa poi il livello della tassazione e in particolare il fenomeno del fiscal drag: secondo una recente ricerca Cgil negli ultimi cinque anni il drenaggio fiscale ha «tagliato» il reddito disponibile di circa 690 euro.

Riportiamo, in sintesi, le vertenze aperte, unitamente ad un commento di un sindacalista.

METALMECCANICI

Il contratto che riguarda oltre 1,5 milioni di lavoratori è scaduto il 30 giugno. I sindacati hanno chiesto un aumento di 117 euro medi oltre a 30 euro per i lavoratori che non fanno contrattazione integrativa. Federmeccanica ha proposto un aumento di 100 euro per 2/3 legato agli istituti sulla produttività. È già stato indetto uno sciopero per dicembre.

GIORNALISTI

Il contratto che riguarda 16.500 lavoratori (su 85.000 iscritti all'albo professionale) è scaduto da oltre due anni e mezzo (28 febbraio 2005) e la trattativa economica non è stata mai avviata nel merito perché non si è superato lo scoglio normativo (disciplina del precariato, lavoro autonomo e multimedia). Sono già state effettuate oltre 15 giornate di sciopero.

COMMERCIO

Per i quasi due milioni di lavoratori tra commercio, terziario e servizi il contratto è scaduto a fine 2006. La richiesta di aumento per il 2007-2008 è di 78 euro (per 14 mensilità). Le trattative tra la Confcommercio e i sindacati si sono invece interrotte il 25 settembre. La categoria ha proclamato altre due giornate di sciopero per il 22 dicembre e per il mese di gennaio.

DIFFICOLTÀ DELLA CONTRATTAZIONE

Che nel nostro paese ci sia una questione **salariale** ormai lo dicono tutti. Anche gli industriali. Anche il governo. Le famiglie faticano ad arrivare a fine mese, le buste paga sono troppo leggere, la vita costa sempre di più. Il lavoro va pagato meglio, si dichiara. Quando, però, industriali e governo indossano la casacca di datori di lavoro il concerto cambia. I contratti non si rinnovano e la **via maestra** per incrementare salari e stipendi è sistematicamente chiusa.

Oggi sono quasi 7 milioni i lavoratori in attesa del contratto, alcuni da anni. Nel lungo elenco trovano posto i dipendenti delle industrie metalmeccaniche e delle imprese di pulizia, pubblico impiego, commercio e ferrovieri. Se vogliamo, possiamo aggiungere anche i giornalisti, per i quali la trattativa è ferma da oltre due anni. Se nel quadro figurano anche alcuni fortunati, come i lavoratori del comparto chimico-farmaceutico che hanno già raggiunto l'intesa con 25 giorni d'anticipo per il rinnovo del biennio economico 2008-2010 con 103 euro di aumento, la situazione generale è sempre più insostenibile. Anche i bancari, che hanno firmato in questi giorni, hanno dovuto aspettare ben due anni.

Per questo Cgil, Cisl e Uil confederali hanno annunciato uno sciopero generale di tutte le categorie per la metà del prossimo mese di gennaio. Un segnale forte per richiamare tutti alle **proprie responsabilità**, affinché alle dichiarazioni di buona volontà si facciano seguire fatti concreti e si ponga fine a questi interminabili periodi di vuoto contrattuale. Un richiamo deciso a governo e imprese, per segnalare una **situazione di disagio** sempre più diffuso che deve essere affrontata con urgenza. Una sorta di ultimo avviso, prima che le difficoltà in cui si trovano molte persone non portino all'esplosione di proteste ben più radicali.

E certo la risposta ai mancati rinnovi non possono essere i famosi 30 euro dati dalla Fiat come acconto sugli aumenti contrattuali futuri. La politica degli anticipi unilaterali, seppure seguita da un certo numero di altre imprese, non è certo la strada migliore per trovare uno sbocco alle vertenze e rischia inoltre di far passare in secondo piano gli **aspetti normativi**, altrettanto importanti, contenuti nelle piattaforme. La questione salariale è certamente centrale, ma i problemi dell'**inquadramento**, della **precarietà**, della **sicurezza** e i molti altri aspetti che qualificano le diverse richieste, in base alle caratteristiche dei singoli settori, non possono essere messi da parte. Parlare di soldi può scaldare gli animi, rispondere a bisogni immediati, ma non è

STATALI

I contratti del pubblico impiego sono scaduti a fine 2005. C'è un accordo che prevede aumenti medi di 101 euro (la base considerata per i ministeriali) ma per ora hanno raggiunto un'intesa solo ministeriali (250.000 lavoratori), parastato (circa 60.000) e scuola (circa un milione).

Mancano gli accordi per enti locali, sanità, agenzie fiscali, comparti per i quali manca ancora la direttiva del governo all'Aran, l'agenzia per la contrattazione nel pubblico impiego.

Tutti i contratti scadranno di nuovo a fine anno e per il 2008-2009 il governo in Finanziaria ha messo risorse molto inferiori anche alla copertura della vacanza contrattuale.

IMPRESE PULIZIA

Circa 400.000 persone, in stragrande maggioranza donne, sono da oltre due anni senza contratto. Non sono stati fissati nuovi appuntamenti, ma al ministero del lavoro si studia una mediazione.

BANCARI

Per i 320.000 lavoratori delle banche i sindacati chiedono unitariamente aumenti medi a regime di 188 euro. Il contratto è scaduto a fine 2006.

FERROVIE

Il contratto dei ferrovieri è scaduto a fine 2006 e riguarda circa 120.000 lavoratori delle attività ferroviarie.

La richiesta di aumento salariale avanzata dai sindacati è di 115 euro medie.

solo questo il modo migliore per fare l'interesse dei lavoratori. Credo sia del tutto evidente che da parte di molti che oggi si affannano a dire che occorre aumentare i salari, pur essendo questa una sacrosanta esigenza di operai e impiegati, ci siano delle strumentalizzazioni.

Le organizzazioni sindacali hanno lanciato a Milano un'iniziativa "per valorizzare il lavoro e far crescere il paese", con l'obiettivo di ottenere **politiche fiscali** a sostegno dei redditi dei lavoratori e dei pensionati. "Vogliamo salari più alti e tasse più basse", questo lo slogan di facile presa che caratterizzerà un percorso che Cgil, Cisl e Uil hanno indicato come lungo e complesso.

Cinque i capitoli che articolano la piattaforma. Il primo è una **ri-forma dell'Irpef** che preveda l'aumento delle detrazioni sui redditi da lavoro dipendente e sulle pensioni, la **riduzione** delle aliquote, l'**unificazione** in una "dote" di detrazioni per i figli e assegni familiari, un **alleggerimento** delle tasse sulla liquidazione e sulla previdenza complementare. Il tutto collocato in un **serio controllo** dei prezzi e delle tariffe.

Ma la strada maestra per affrontare la difficile situazione delle buste paga troppo piccole in maniera concreta ed efficace è quella dei contratti collettivi nazionali di lavoro, rinnovati alla loro effettiva scadenza. Oltre al rilancio della contrattazione di secondo livello, aziendale o territoriale, alla quale affidare il vero incremento del potere d'acquisto del salario.

Detto tutto questo, resta da chiedersi come mai si faticò così tanto a rinnovare i contratti nazionali di lavoro e i tempi si allungarono sempre più, con una preoccupante tendenza a non rispettare le scadenze naturali. Evidentemente, come è ormai da molti riconosciuto, c'è qualcosa nel sistema contrattuale che non funziona, che non è più in grado di rispondere alle esigenze attuali del mondo del lavoro e delle imprese. Il passaggio da tre a quattro anni della normale vigenza contrattuale, con in mezzo un biennio economico, come previsto dal protocollo del luglio '93, non è più adeguato e già si pensa di ritornare al criterio triennale, come di fatto anticipato con il rinnovo nelle Poste e come previsto per il pubblico impiego.

Ma non è solo una questione di temporalità. C'è l'esigenza, ad esempio, di superare la **frammentarietà dei contratti nazionali**, che oggi sono più di 600, per arrivare a pochi accordi che possano valere per grandi settori. Si discute poi da troppo tempo su quali siano gli aspetti da contrattare a livello nazionale e quali invece delegare alla contrattazione di secondo livello, sia essa aziendale o territoriale. Sono note le tradizionali differenze che caratterizzano le diverse posizioni sindacali.

Semplificando molto, potremmo indicare la Cisl come più orientata a valorizzare la contrattazione **decentrata** e la Cgil più attenta a salvaguardare la struttura dei **contratti nazionali**.

Al di là delle diverse ipotesi di cui si parla, e tralasciando coloro che si ostinano in una difesa più che altro ideologica dello status quo, resta il fatto di una eccessiva lentezza del sindacalismo confederale ad affrontare con decisione la questione, per arrivare ad una **proposta condivisa** da portare al confronto con le controparti. Non ci si può limitare ad evidenziare le chiusure preconette, la scarsa disponibilità al confronto, i continui ostacoli posti dalle imprese ai rinnovi contrattuali, senza assumersi fino in fondo le proprie responsabilità.

Costantino Corbari
Ufficio Stampa – CISL Lombardia

Flexicurity: lavori in corso

Le origini della flexicurity

Flexicurity è ormai diventata la parola d'ordine della rinnovata strategia comunitaria per migliorare le performances dei mercati del lavoro europei: di flexicurity si parla nei più recenti documenti comunitari (cfr. ad esempio Commissione Europea, Libro Verde in www.fmb.unimore.it, e in www.fmb.unimore.it, voce Flexicurity) e si discute sui quotidiani ed in vari convegni in Europa sulla utilità pratica di un concetto di cui è difficile negare il fascino in termini teorici.

Mentre il decennale della Strategia di Lisbona si avvicina, la Commissione Europea si sta dunque impegnando per creare consenso attorno all'idea di riformare i mercati del lavoro nazionali secondo principi comuni di flessibilità e di sicurezza, seguendo l'esempio di quanto già realizzato nei Paesi dell'Europa settentrionale, Danimarca in primis.

L'espressione, che nasce dalla contrazione tra flexibility e security, vuole effettivamente indicare un mercato del lavoro come quello danese, caratterizzato non solo da una notevole flessibilità in materia di assunzioni e licenziamenti ma anche da un'altrettanto estesa sicurezza per coloro che si trovano ad essere disoccupati. Vi sono infatti generosi **ammortizzatori sociali** ed un efficace sistema di **formazione permanente** in grado di facilitare il passaggio da un impiego all'altro, migliorando l'occupabilità del singolo. Ed ecco l'aspetto chiave del nuovo modello: **non più la sicurezza del posto di lavoro, quanto piuttosto la sicurezza nel mercato**, acquisita, però, solo se vi sono ammortizzatori sociali e percorsi formativi in grado di «traghettonare» agevolmente il lavoratore tra un impiego e l'altro.

Il modello danese, nel corso di un decennio, ha raggiunto performances che tutta l'Europa invidia: tasso di occupazione complessivo pari al 77,4%, tasso di occupazione femminile del 73,4%, tasso di occupazione dei lavoratori anziani (tra i 55 e i 64 anni) del 60,7% (si noti che tutti e tre i valori sono già ampiamente superiori agli obiettivi di Lisbona individuati per il 2010), tasso di disoccupazione pari al 3,9% e tasso di disoccupazione di lunga durata pari addirittura solo allo 0,8% (i dati, sono sul sito <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>).

Ma come rendere questo concetto adatto ad altri 26 Stati caratterizzati da tradizioni di welfare profondamente diverse e da situazioni socio-economiche ed occupazionali spesso peggiori rispetto a quelle danesi? Per affrontare questa sfida, la Commissione Europea ha cercato di rendere il concetto di flexicurity più ampio e maggiormente in grado di tenere conto delle condizioni nazionali, sottolineando come esso non riguardi un unico modello

di mercato del lavoro, né un'unica strategia politica, ma debba essere necessariamente adattato alle circostanze, ai mercati del lavoro e alle relazioni industriali propri degli Stati membri.

La definizione comunitaria

E' necessario ricordare che, sebbene di flexicurity si discuta in ambito accademico già dalla fine degli anni Novanta, essa è entrata prepotentemente nel dibattito politico europeo solo negli ultimi anni, ed in particolare a partire dal 2005, anno in cui Commissione e Consiglio dell'Unione Europea hanno espressamente riconosciuto la necessità di «*favorire al tempo stesso flessibilità e sicurezza occupazionale e ridurre la segmentazione del mercato del lavoro, tenendo debito conto del ruolo delle parti sociali*». È questo uno degli orientamenti sull'occupazione che costituiscono la guida per le politiche e le riforme degli Stati membri fino al 2008 (cfr. www.fmb.unimore.it, Indice A-Z, voce Strategia Europea per l'Occupazione).

A seguito della scelta di designare la flexicurity come **nuovo paradigma** per i mercati del lavoro europei, la Commissione ha dunque incentrato la sua azione in materia di politiche del lavoro sulla definizione del concetto di flexicurity, anche grazie alla collaborazione di un gruppo di esperti appositamente costituito. Su questo fronte si segnalano in particolare il già citato Libro Verde sulla modernizzazione del diritto del lavoro di novembre 2006, i rapporti elaborati dal gruppo di esperti e, soprattutto, la già citata Comunicazione di giugno 2007. Quest'ultima segna il punto di arrivo dell'elaborazione teorica della Commissione e dalla sua analisi non si può prescindere per capire che cosa significhi oggi flexicurity a **livello europeo** e, in prospettiva, a **livello nazionale**.

La Comunicazione parte da una considerazione di fondo: troppo spesso le politiche nazionali mirano ad accrescere o la flessibilità per le imprese o la sicurezza per i lavoratori e di conseguenza i due elementi tendono ad escludersi a vicenda. Al contrario, secondo la Commissione, è necessario diffondere l'idea che flessibilità e sicurezza non sono in opposizione, ma esigenze complementari sia per i lavoratori che per i datori di lavoro.

Affinché questa nuova visione possa essere accettata, è però fondamentale liberarsi dagli stereotipi che tendono ad accomunare la flessibilità alla **pura deregolamentazione** dei mercati e la sicurezza alle rigidità che imbrigliano i mercati stessi. Da un lato, infatti, la flessibilità non implica solo una maggiore libertà delle imprese di assumere e licenziare. Essa riguarda anche

- le transizioni sul mercato del lavoro,
- un'organizzazione più efficace del lavoro,
- una migliore conciliazione tra vita professionale e privata.

Flessibilità significa anche, punto centrale della Comunicazione, garantire ai lavoratori posti di lavoro migliori, secondo un processo di cosiddetta «mobilità ascendente». Dall'altro lato, la sicurezza non può più essere considerata semplicemente la sicurezza del posto di lavoro. Essa è qualcosa di più, perché riguarda la facilità di affrontare con successo le transizioni grazie ad adeguati ammortizzatori sociali e opportunità formative.

Una prima difficoltà è già presente a questo stadio cognitivo, almeno nel caso del nostro Paese: troppo pochi, sia tra i decisori pubblici che tra gli *stakeholders* (*le parti interessate*), sono coloro capaci di rifuggire da lotte partigiane pro-flessibilità o pro-sicurezza per ideare piuttosto soluzioni innovative che combinino entrambi gli elementi, secondo la concezione proposta dalla Commissione.

Chiarito che per avvicinarsi alla flexicurity è necessario mettere da parte schemi mentali ormai obsoleti, la Commissione passa in rassegna quelle che devono esserne le **componenti fondamentali**, affinché essa possa essere applicata con successo in tutti gli Stati europei. Si tratta di contratti flessibili e «affidabili» (termine che nella visione della Commissione sembra voler indicare la presenza di garanzie e tutele per i lavoratori), **politiche attive** efficaci, strategie integrate di **apprendimento** lungo tutto l'arco della vita, sistemi di **sicurezza sociale** moderni, in una cornice di ampio utilizzo del dialogo sociale.

Elementi questi sui quali è difficile non trovarsi d'accordo, così come del resto su alcune possibili strategie che la Commissione stessa suggerisce per rendere i mercati del lavoro più flessibili e al contempo più sicuri: ridurre il gap tra contratti standard (a tempo indeterminato) e contratti non standard (temporanei), rendendo i primi più vantaggiosi per le imprese e dotando i secondi di maggiori tutele per i lavoratori; aumentare l'adattabilità delle imprese e offrire ai lavoratori sicurezza nella transizione; incrementare gli investimenti in capitale umano e migliorare le opportunità professionali per coloro che ricevono prestazioni sociali e per i lavoratori irregolari, anche per liberarli dalle catene del lavoro nero.

Buone pratiche e prospettive di sviluppo

La Commissione non si è però limitata ad un mero esercizio definitorio e ha invece individuato anche alcuni casi nazionali che possono essere considerati, fin da ora, buone pratiche di flexicurity: il cosiddetto «triangolo d'oro» danese, la riforma austriaca delle indennità di licenziamento, la legge olandese sulla flessibilità e la sicurezza, l'accordo spagnolo

per il miglioramento della Crescita e dell'Occupazione e, infine, l'accordo tripartito irlandese Towards 2016.

Si tratta, come anticipato, solo di esempi che però nell'ottica della Commissione dovrebbero indicare la praticabilità di percorsi di flexicurity anche in contesti estremamente diversi tra loro, fermo restando che l'obiettivo dell'azione comunitaria non è l'armonizzazione dei sistemi nazionali, quanto piuttosto l'elaborazione di principi comuni che possano ispirare l'attuazione delle politiche connesse alla Strategia di Lisbona. Qui si ferma l'analisi della Commissione, in attesa del Consiglio Europeo di dicembre 2007, chiamato ad investire ufficialmente la flexicurity del ruolo di guida per la **strategia comunitaria per l'occupazione**.

Un'analisi articolata quella della Commissione che paga però il dazio di aver dovuto elaborare un concetto quanto più possibile ampio e non controverso. La sensazione infatti è che, per aumentare il consenso attorno alla flexicurity in un momento di stallo del processo di integrazione europea dopo il fallimento della Costituzione, la Commissione abbia finito per «stiracchiare» l'idea stessa di flexicurity, rendendo il concetto eccessivamente esteso.

Quello che forse si poteva auspicare era un po' più di coraggio ed una presa di posizione più netta della Commissione sulla necessità di avviare percorsi di flexicurity e, soprattutto, un'analisi più efficace delle implicazioni del **trasferimento di tale esperienza da un sistema all'altro**, nonché una maggiore attenzione alla sua **effettiva declinazione a livello nazionale**. Se infatti sembra scontato convergere sulla necessità di trovare un mix equilibrato tra flessibilità e sicurezza per garantire mercati del lavoro più equi e più efficienti, diventa però ora imprescindibile capire come la flexicurity possa effettivamente trovare realizzazione in contesti nazionali così irriducibilmente diversi l'uno dall'altro.

Per evitare il rischio di avere dato vita ad un concetto affascinante, ma poco concreto, la Commissione è chiamata ora ad **indicare con chiarezza le prospettive di attuazione** della flexicurity e soprattutto a mettere gli Stati membri di fronte agli impegni che hanno assunto nel quadro della Strategia di Lisbona, soprattutto in termini del raggiungimento degli obiettivi occupazionali individuati nel 2000.

Se ancora una volta i Governi nazionali dovessero dimostrarsi poco reattivi di fronte alle proposte della Commissione, la speranza è che possano essere gli stakeholders che già quotidianamente realizzano pratiche di flexicurity a promuovere mercati del lavoro caratterizzati da una maggiore flessibilità e da una maggiore sicurezza, per contribuire così a rilanciare sulla scena internazionale il modello sociale europeo.

Anna Maria Sansoni

40^a marcia per la pace

*Sulle orme del beato Papa Giovanni XXIII
2008 anno giovanneo*

Famiglia umana: comunità di pace

Bergamo 31 dicembre 2007

Il Messaggio di Benedetto XVI per la celebrazione della 41^a Giornata Mondiale della Pace, che si celebrerà il 1° gennaio 2008, sarà dedicato al seguente tema: "Famiglia umana: comunità di pace". Il tema scelto dal Santo Padre si fonda sul convincimento che la percezione di un comune destino e l'esperienza della comunione sono fattori essenziali per la realizzazione del bene comune e per la pace dell'umanità. Come sottolinea il Concilio Vaticano II «Tutti i popoli formano una sola comunità, hanno un'unica origine, perché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra» (Nostra Eetate, 1, 2).

Quindi, prosegue il Concilio, «ogni gruppo deve tener conto dei bisogni e delle legittime aspirazioni degli altri gruppi, anzi del bene comune dell'intera famiglia umana» (Gaudium et Spes, 26). Se la dignità della persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio, è rivelata all'uomo già nell'Antico Testamento, l'unità del genere umano è tra le verità più originali del Cristianesimo.

Il tema "Famiglia umana: comunità di pace" sviluppa in maniera coerente la riflessione proposta da Benedetto XVI nei Messaggi per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace del 2006 ("Nella verità, la pace") e del 2007 ("La persona umana, cuore della pace"). Riconoscere l'unità della famiglia umana è quanto mai provvidenziale nel presente momento storico, segnato dalla crisi delle organizzazioni internazionali e dalla presenza di gravi inquietudini nella comunità internazionale. Ogni uomo, ogni popolo è chiamato a vivere e a sentirsi parte della Famiglia umana concepita da Dio come comunità di pace.

Programma

SERIATE, località Paderno ,
Centro pastorale "Beato Giovanni XXIII" via Po

- ore 18,00 Accoglienza di tutti i partecipanti e inizio Marcia
- ore 18,30 Preghiera ecumenica: *La luce di Cristo Illumina tutti!*
- ore 19.30 Partenza Marcia per Città alta
- ore 20.30 presso la Chiesa parrocchiale di S. Anna - Borgo palazzo
Tavola rotonda: *La famiglia di Abramo e la benedizione di tutte le genti.*
- ore 23.30 Città alta - Seminario Vescovile, Chiesa Ipogea
Celebrazione Eucaristica presieduta da S. E. Mons. Roberto Amadei
- Rinfresco, scambio auguri.

Per informazioni e adesioni

- Ufficio Nazionale CEI per i Problemi Sociali e il Lavoro, tel. 06/6639821
- Pax Christi, tel. 055/2020375
- Caritas italiana, tel. 06/66177001
- Centro Diocesano per la Pastorale Sociale - Bergamo, tel. 035/4598550/1

www.pastoralesocialebg.it